

OMICIDI NECESSARI

© 1998 «*La maison des crimes* »™
de Gaston J. Algard

Serie: «*Histoires Dangereuses*»

Titolo: «*Tueries strictement nécessaires*»

IL RACCONTATORE

Cominciai a scrivere, quasi per gioco, fantasticando su quanto credevo di aver visto od ascoltato in incontri casuali, qualche volta in accadimenti diretti, tutti più o meno legati alla morte. Poi mi accorsi che, quello che scrivevo, avrebbe potuto anche essere la verità. O, forse, era la mia fantasia che mi portava ad interpretare le cose come le scrivevo. Certo è che in ogni storia l'omicidio, qualche volta indiretto, trasversale o figurato, avrebbe potuto anche accadere cambiando il corso della vita di alcuni dei personaggi.

Chi può dire che non sia realmente avvenuto quanto mi è apparso di leggere nei loro sguardi o di percepire nei loro desideri? E chi può dire, infine, che le cose non siano andate proprio come le ho narrate?

Baveno, 1 settembre 1998

Gaston J. Algard

I RACCONTI

I	L'omone dei sogni
II	Il caffè del mattino
III	Gli eredi hanno concesso...
IV	Non l'hai vista la macchina...?
V	Il cappotto
VI	Il consolatore
VII	Il fumatore di pipa
VIII	La prigionia
IX	La sorpresa di capodanno
X	Una brioche con burro e marmellata
XI	Scusatemi, sono solo di passaggio...
XII	Buon Anno!
XIII	Il funerale

I

L'OMONE DEI SOGNI

Quel leggero maestrale lo aveva riportato agli anni passati della gioventù. Quando passeggiava per il piccolo approdo, dove era nato. Sciacquio sotto il legno delle barche attraccate. Lo sentiva ancora sotto la pelle.

Camminava come in estasi in quella sera di sabato inoltrato. Il sole non era ancora tramontato ed un calore dolce e sinuoso gli accarezzava le braccia nude, si insinuava sotto la maglietta che svolazzava sopra quel suo grosso pancione. Le ciabatte lo portavano avanti sul bordo del molo, senza curarsi di quel gruppetto stanco ed annoiato, che lo seguiva silente e gli pesava. Ne sentiva tutta l'indifferenza dietro la schiena. Ma lui parlava, parlava, di bitte e di gomene, di cime e di dritte. Indicava ora un barchino dondolante, ora un due alberi maestoso all'attracco. E la sua fantasia correva sul mare. Inseguiva i sogni, i suoi sogni di mare. Gli stessi che aveva portato nel cuore sin da ragazzo. Più andava avanti, più si sentiva libero, loro sempre dietro. E continuava ad indicare le vele, le alberature, i boma.

Ogni tanto si girava e con il braccio forte e peloso li indicava al figlio, che trotterellava vicino a lui e poi correva dalla madre a pochi passi, stringendogli le braccia intorno ai grossi fianchi. Lei gli faceva un segno, come a suggerirgli di tornare dal padre che, come in estasi, era rimasto solo a parlare, parlare, parlare.

Più dietro la figliola, le braccia poggiate stancamente sulla lunga staccionata che circondava le antiche mura fronteggianti la darsena, vecchie vestigia di passate difese. Quattordicenne, maglietta a righe lunghe rosse e bianche, occhiali neri alla moda, ovviamente tutto firmato. Lunghi capelli biondi svolazzanti al vento. Annoiata sino alla morte, pensava agli amici che aveva lasciato e che in quel momento erano sicuramente riuniti nel barretto a ciarlare di quello che solo ai giovani interessa.

La donna continuava a sospingere il ragazzino, sugli otto anni, verso il padre. Ma lui continuava, poco interessato, a trotterellare tra lei e quell'omone che continuava a parlare, estasiato

allo spettacolo di tante imbarcazioni in darsena, seguendo i suoi sogni.

Ma anche lei seguiva i suoi pensieri. L'amico del cuore dove sarà stato in quel momento? Poi sorrideva a lui, come ad assentire all'ennesima spiegazione di come si cazza una randa. Ma con il pensiero era altrove. Il suo cuore e ciò che la interessava erano lontani da quel porto, così diverso da quello che quel troppo giovane matrimonio gli aveva fatto sognare.

L'omone andava dietro le sue ciabatte ed il suo pancione spropositato, che ballonzolava ad ogni passo malgrado la mole del corpo. La moglie lo guardava e lo ricordava giovane e gagliardo. Ora si entusiasmava solo alle barche ed alla cucina. E come mangiava! Mangiava tanto quanto quella sera di sabato parlava. Parlava e sognava. Come sempre. Come da tanti anni. Così quell'eterogeneo gruppo seguiva l'omone, strascicando i piedi sul molo, portandosi dietro il fastidio di stare lì, tutti insieme.

«Hai capito come si fa, Toni...?»

Così dicendo poggiava il piede sulla bitta, indicando la cima che si curvava verso l'acqua e raggiungeva l'imbarcazione vicina. Ma il ragazzo, maglietta, pantaloncino ed occhiali da sole firmati e gambette grassocce, diceva sì con un sorriso che meno interessato non poteva essere. Poi si girava di scatto e correva dalla madre, circondandole i grossi fianchi con le braccine grassocce. E nel suo ventre nascondeva il viso, come a volervi rientrare dentro. E rideva, di una risatina sciocca ed insipida. Lei lo scostava con un po' di forza, cercando di rimandarlo dal padre che, più in là, era rimasto muto a sognare su quella bitta, su quella cima, su quella barca. Su quelli che erano stati i suoi sogni e che ancora erano i suoi sogni.

«Deh Melissa, moviti...!» disse con accento toscano alla figlia.

Ma le sollecitazioni della donna non sembravano ottenere alcun effetto sulla ragazza che, più distante di loro tre, guardava verso la muraglia antica, come se vi seguisse il film dei suoi pensieri.

Il sole era quasi calato. Il gruppo aveva seguito la solita via crucis di ogni festività, quando l'omone li imbarcava sull'auto e se li portava in gita di fine settimana in qualche porticciolo. E la via crucis era lunga, quella sera. Perché le barche all'ormeggio saranno state circa 60 o 70 e loro erano arrivati solo a metà, ed erano già le sette passate. Ma l'omone non appariva stanco, anzi.

La donna si rese conto che quella sera lui era più determinato che mai nella tortura. Aveva cercato di farglielo capire più volte. Ma lui non l'accettava. Come non si poteva amare il mare? Le barche? L'avventura? Sogno infranto un giorno di primavera quando su quel prato, dietro la casa, lui si trovò davanti quel paio di cosce aperte che lo chiamavano. E lui, tutto contento, ne aveva accolto l'invito.

Così da marinaio dovette farsi impiegato. Lavorare ad orario, mettersi giacca e cravatta e, soprattutto, sgobbare come un mulo. Prima quella figliola. Buona, sì, ma tanto cretinetta. E quanto gli costava...! Più cresceva e più gli costava. E poi non le piaceva nulla. L'omone era certo che non gli piacesse nemmeno la propria famiglia. Lo capiva da tante piccole cose. E lui che doveva sgobbare per questo...

Anche il maschio non è che gli desse molte soddisfazioni. Infantile, più dell'età. Sempre attaccato alle gonne della madre. E poi non si riconosceva in lui. Lui, alla sua età, era già interessato al mondo, al mare, ai viaggi. Quello aveva paura dell'acqua, anche di quella della vasca da bagno. Figuriamoci se poteva essere suo figlio!

Già, questo era un tarlo che si portava dietro da quando lei aveva avuto una sbandata. Nulla di serio, le aveva detto la cara suocera. Sai com'è. Dopo sette, otto anni di matrimonio, può capitare. Ma stai sicuro. Sono solo sogni, solo sogni. Lei ti vuole bene. E lui le aveva creduto. Soltanto che quando le parlava delle «sue barche» lei ora lo ascoltava in modo diverso.

I primi anni passeggiavano stretti stretti tra i moli, con la bimba nel carrozzino. E confabulavano. Ora anche lei era a qualche metro. E lui doveva o inseguire le piroette del maschio,

o parlare ad alta voce per farsi sentire da lei, od urlare se voleva farsi sentire dalla femmina.

Quando pensava a tutto questo ne era addolorato. Quel tipo di dolore che ti prende dentro ed è tutto tuo, ch  gli altri non lo possono capire. Quel tipo di dolore che non cambia mai e che non guarisce e ti rimane in fondo e pi  cerchi di nascondere, dimenticarlo, pi  lui si ripresenta nei momenti di sconforto, come in quella sera. Neanche il suo solito entusiasmo per il mare e quel magico porto riuscivano a placarlo. Pi  andava avanti sul molo e pi  quello tornava e lo faceva soffrire. Pi  parlava, pi  loro si allontanavano da lui annoiati, pi  il suo cuore si stringeva quasi a soffocarlo.

Girarono verso il molo. E loro dietro, strascicando i piedi, sempre pi  infastiditi del suo parlare. Intorno a loro la gente se n'era andata. Era quasi l'ora di cena e, in posti come quelli, o si va di corsa a casa o si corre ad uno dei pochi e piccoli ristoranti con la certezza di rimanere in attesa che qualche tavolo si liberi.

L'omone si diresse con improvvisa energia verso il faretto in fondo. Loro dietro, sempre pi  annoiati. Le luci sul muretto di cemento del molo si erano accese. Ora, guardando indietro, si vedevano solo tanti riverberi luminosi che indicavano le case, i locali del paese. E poi una luminaria verso le barche attraccate. In lontananza altre luci, lungo la costa, altre cose vive. Ed il grande faro sull'altura, che iniziava il suo lavoro notturno.

Gli occhi si abituarono presto alla penombra. Il vento era calato. Tutto, intorno a loro, era silenzio salvo lo sciabordio dell'acqua sugli scafi. L'omone si gir  ed alz  il braccio, facendo segno ai tre di raggiungerlo. Come ad indicare che aveva qualcosa da mostrargli. Con sua sorpresa arrivarono subito. Erano certi che la tortura stesse per finire. Anche le barche erano finite. Cosa avrebbe potuto fargli vedere ancora?

Quando furono vicini, li abbracci  tutti e tre, sporgendosi sul bordo verso le barche come ad indicare qualcosa, sotto, gi  nel buio. Lo imitarono, stretti com'erano da quelle lunghe braccia e si piegarono in avanti con lui, incuriositi del suo improvviso silenzio.

L'omone allentò le braccia ed i loro corpi caddero in acqua, tra il molo ed un grosso due alberi, senza un grido, senza un gesto, come ad accettare il loro destino. Lui guardò, quanto gli permetteva la penombra. Nessuno di loro aveva mai voluto imparare a nuotare. Sentì solo alcuni colpi sordi, teste che battono contro il legname, qualche gorgoglio. Poi più nulla. Solo lo scia-bordio delle chiglie e tutt'intorno il silenzio profondo del mare.

Il dolore, che aveva portato con se per tanto tempo, ora gli era passato del tutto. Malgrado la mole, si sentiva leggero come un fanciullo, mentre tornava lentamente sui suoi passi. Libero com'era stato da ragazzo.

Anzi, molto di più.

Talamone, 1998

II

IL CAFFÈ DEL MATTINO

"Buongiorno professore. Che quotidiano vuole oggi?"

"*Il Giornale*... Vediamo se dice qualche cosa di diverso dagli altri..."

Mise la mano in tasca, per cercare i soldi per pagare, ma la ritirò vuota. Aveva lasciato il borsellino in casa.

"Leandro, ho lasciato i soldi in casa. Ti pago più tardi, quando riscendo."

"Non si preoccupi, professore... Non c'è problema," gli rispose Leandro, porgendogli il quotidiano ripiegato, mentre già serviva un altro cliente.

Il professore, così lo chiamavano tutti, se lo mise sotto il braccio e si diresse verso il solito bar, a pochi passi dall'edicola. Un rito quotidiano.

"Buongiorno..." salutò entrando.

Ma il chiasso dei clienti coprì la sua voce, come tutti i giorni a quell'ora. Si accostò al banco ed attese pazientemente che qualcuno si allontanasse, dopo aver consumato il cappuccino, per guadagnarsi il suo posto, in quella calca mattutina. Si liberò un piccolo spazio, ci si infilò, in attesa che anche il barista guardasse dalla sua parte.

"Buongiorno professore. Il solito?"

"Caffè al vetro con un po' di schiuma di latte. Grazie..."

Un vicino lo urtò di schiena, mentre si rigirava per andarsene. Uscì senza nemmeno scusarsi, ma il professore avvertì qualcosa sotto il piede. Guardò in basso, una piccola agendina nera, un po' consumata. Fece per chiamare il maleducato, ma non c'era già più. La gente stretta intorno a lui ondeggiava, beveva, parlava, entrava ed usciva. Si chinò velocemente, facendo attenzione a non essere sommerso dalla calca umana, rialzandosi di scatto con l'agendina in mano trovando di fronte a se una tazzina di caffè fumante, sommerso da schiuma di latte.

Mise automaticamente in tasca l'agendina, per avere libera una mano, mentre con l'altra teneva il giornale. Versò lo zuc-

chero, girò, bevve lentamente, gustando il primo ed unico caffè della giornata. Si liberò dalla mischia, dirigendosi verso la cassa. Attese il proprio turno.

"Mario, ho lasciato il borsellino a casa, ti pago più tardi..."

"Non si preoccupi professore, non c'è problema."

Pensò ironicamente che avrebbe potuto fare il giro di tutti i negozi della zona, dire la stessa cosa, comprare tutto quello che voleva, poi partire per una lunga vacanza. Nessuno avrebbe protestato. Lo conoscevano da troppo tempo.

Sulla porta del bar si fermò. Stava per tornare indietro, per consegnare l'agendina a Mario. Ma il fatto che questo fosse circondato dai clienti lo fece desistere. Gliel'avrebbe lasciata quando fosse tornato a pagare, più tardi, quando la massa dei frettolosi mattinieri si fosse dissolta.

Salì in casa. Appena aperta la porta vide il borsellino in bella vista nella ciotola di legno, dove lasciava le chiavi.

"Caro mio, ti stai proprio rimbambendo, sarà la vecchiaia..."

Non era la prima volta che parlava da solo ad alta voce. Vivere da *single* crea queste patologie. Andò verso il saloncino, tolse dalla tasca della camicia il portatile poggiandolo sul grande tavolo. Prese una pipa, la riempì e l'accese. Si sedette sulla sedia a capotavola ed aprì il giornale, per leggere velocemente le notizie prima di iniziare il proprio lavoro. Si accorse che qualcosa gli dava fastidio nel pantalone. Si rammentò dell'agendina. Si alzò in piedi, la tolse dalla tasca e, mentre la guardava incuriosito, si risedette.

Senza nemmeno accorgersene l'aveva già aperta. Era una di quelle che venivano date in omaggio con le riviste alla fine di ogni anno. Sulla prima pagina interna: "*Supplemento di Capital N. 2 - Febbraio 1990*". In basso alcune scritte pubblicitarie.

Alcune pagine erano piene di tabelline. La prima, con i dati personali, non era stata riempita. Arrivò alla pagina dove un prospetto paragonava le taglie degli abiti, delle camicie, delle calze e delle scarpe nei vari paesi. Vi si soffermò incuriosito. Seppe così che la sua taglia per abito, 52, corrispondeva negli USA al 42. Non che la cosa lo interessasse. I viaggi li lasciava al fratello, vero e proprio *globetrotter* insieme alla moglie. Lui preferiva

non viaggiare più da molto tempo. I suoi unici spostamenti ora si limitavano alla casetta vicino Roma dove passava i fine settimana, quando il lavoro glielo permetteva.

Le pagine del libricino erano tutte bianche, ad esclusione delle prime quattro. La prima era datata 29 gennaio 1990. Con una calligrafia elegante, a penna a sfera blu, si leggeva: *"Coglionata! Ho smosso le acque. Mai smuovere se non si ricordano più di te! OK per completare. Ora è necessario trovare il capitale."*

Rimase perplesso. La parola acque era tra virgolette. Cosa voleva dire? Passò incuriosito alla pagina seguente.

6-X-93 e sotto, con una calligrafia più marcata: *"con Lucia. Giornata stupenda. Come si fa a perdere tutto questo?"*

Quella frase sibillina lo mise in agitazione, senza sapere il perché. Cosa voleva dire? La pagina seguente era datata 12 ottobre 1997, sotto solo due righe: *"Posso continuare così? Non credo di poterlo più sopportare; devo prendere la grande decisione"*

Ma fu l'ultima pagina a farlo saltare sulla sedia dallo stupore. La data era del giorno prima, 5/9/98 e sotto: *"Quando si è avuto il coraggio, senza battere ciglio di perdere tutto, avendo avuto anche la forza d'animo di non vendicarsi e continuare a vivere senza concrete speranze, allora è necessario dare un'ultima prova di coraggio a se stessi ed al mondo: uccidersi"*

Le ultime parole erano sbavate, come se vi fosse caduta sopra una goccia d'acqua e qualcuno avesse cercato di asciugarla. Cercò di rileggere con attenzione. La penna stilografica, con la quale era scritta la frase, era stata deleteria. Ne fu sicuro, le ultime parole erano: *"...a se stessi ed al mondo: uccidersi"*

Era chiaro che chi le aveva scritte aveva forse pianto ed era deciso al suicidio. Anche le frasi precedenti lo confermavano. Tutte con una nota di sconforto, tristezza o rammarico per dolori subiti od amori perduti. Una sofferenza che doveva durare da anni, non c'era dubbio.

La pipa si era spenta. Con le mani un po' tremanti per la forte emozione, la ripulì riempiendola nuovamente di tabacco. L'accese quasi automaticamente. Cosa poteva fare? Come impedire

che quell'uomo che l'aveva urtato ed era scomparso, si togliesse la vita? Lasciò l'agenda sul tavolo, prese le chiavi e scese di corsa le scale. Entrò nel bar. Si diresse verso la cassa.

"Mario, ho bisogno di un'informazione", disse quasi gridando.

Quello lo guardò stupito. Pensava fosse tornato per pagare il caffè e già gli stava per rispondere la canonica frase "non c'è problema", ma rimase interdetto.

"Quale?" rispose, accortosi dello stato d'ansia inusuale per il professore.

"Conosci un tipo un po' alto, mi sembra con i capelli neri, no, forse castani, camicia a quadretti, mi sembra sull'azzurrognolo. Senza giacca, mi pare..."

Ma più cercava di focalizzare quell'uomo e più si rendeva conto di non averlo proprio guardato, nemmeno in viso, perché era subito sparito, in mezzo alla calca del mattino. Rimase così, con la frase a metà, guardandosi intorno, come a cercare l'ispirazione.

"Professore, qualcosa non va...?" gli fece Mario incuriosito, mentre prendeva i soldi da un altro cliente.

"Cerco una persona che era qui stamattina, per consegnargli un cosa, ma non so né il nome, né ricordo come fosse vestito... Non l'avevo mai incontrato al bar..."

Mario lo osservò con maggiore attenzione. Pensò ad un colpo di caldo. Quei giorni erano terribili per l'umidità. Il professore aveva pure una certa età, anche se se la portava bene.

"Se non mi dice qualcos'altro, non la posso aiutare... Questo è un porto di mare..."

Capì che si stava rendendo ridicolo.

"Hai ragione, scusa... Ma è una cosa della massima importanza..."

Così dicendo fece dietro front ed uscì dal locale. Fuori l'aria era afosa, irrespirabile. Dove poteva cercarlo? Si decise a risalire in casa. Sarebbe stato sciocco fare il giro del quartiere. Uno che si vuole suicidare non va in giro per i negozi. Chissà dov'era a quell'ora. Forse si era già buttato giù da un ponte, o sparato un colpo di pistola. Vallo a sapere. Si ritrovò seduto sul divano di

pelle del saloncino, immerso in lugubri pensieri. Avrebbe potuto telefonare al suo amico questore. Ma cosa dirgli? Che aveva trovato un'agenda senza nome e che il proprietario sembrava volersi suicidare? - *Dove trovarlo?* - gli avrebbe risposto il buon Augusto, - *Mettiamo un'inserzione sul giornale?* -

Rimase così tutto il giorno, con la pena nel cuore, per quell'uomo di cui non conosceva il nome e che forse era già morto senza che lui potesse fare nulla. Passò una notte d'inferno. Il telegiornale dell'ultima edizione non aveva detto nulla, solo altri morti di altro tipo, niente suicidi. Così pure quello del mattino dopo. Verso le 10, dopo essersi preparato lentamente, data la notte trascorsa quasi in bianco, scese ed andò direttamente all'edicola. Era passata l'ora canonica del mattino, quando tutti hanno fretta. Solo un cliente. Attese che se ne andasse.

"Quale giornale vuole oggi, professore?"

"*Il Messaggero, il Tempo* e cos'altro c'è con la cronaca di Roma...?"

"Anche *il Giornale* ed *il Corriere della Sera*, l'edizione romana..."

"Dammeli tutti..."

Leandro li raccolse e li stava per mettere in un sacchetto.

"No, grazie, non serve... Li porto subito in casa..."

"Sono 6.000 lire. Con quello di ieri 7.500."

Stava per pagare, quando Leandro gli chiese:

"Ha saputo dell'assassinio di quel poveretto a Testaccio...?"

"Quale...?"

"Lo leggerà sul giornale... Un tale è stato ucciso a coltellate dalla moglie, per poter vivere con la sua amante..."

"No, veramente non seguo notizie di amori saffici..."

"La donna ha confessato subito... Il marito aveva scoperto ieri della sua relazione con un'altra donna... gli aveva rubato un'agenda sulla quale, pare, ci fossero scritte frasi inequivocabili della sua relazione... Lui voleva farlo sapere a tutti, amici e parenti compresi... Lei ha detto di essere stata costretta ad ucciderlo, vivendo a Testaccio... Non poteva sopportare di essere derisa da tutto il vicinato..."

Il professore, i soldi ancora in mano, guardò Leandro sbigottito.

“Era per caso un'agendina..... nera...?” domandò.

"Sì...! Proprio nera, professore... Come fa a saperlo...?"

Roma, 1998